

## NOTE SU SOGLIARDO<sup>1</sup>

Carlo Pulsoni  
Università degli Studi di Perugia

Per l'etimologia dell'italiano *sogliardo* 'sudicio, sporco' ma soprattutto della sua supposta origine francese *souillard* sono due le ipotesi da prendere in considerazione: la prima dal latino volgare \**suculare*, denominale dal tardo *suculus*, diminutivo del latino classico *sus* 'maiale' (REW8418<sup>2</sup>); la seconda dal sostantivo neutro *solium* 'tinozza, bagnarola' (REW8074<sup>3</sup>; FEWXII 63a). La distanza fra i due etimi non è in realtà così ampia ed è essenzialmente legata all'ipotesi che *souillard* sia o meno da considerarsi un deverbale di *souiller*.

Grazie a uno spoglio dei dizionari storici e dei *corpora* elettronici, si può constatare che in francese le occorrenze del verbo sono molteplici nonché antiche (metà del XII secolo ca.), mentre risultano assai rare e prevalentemente tarde quelle del sostantivo: secondo il *DEI* queste ultime andrebbero perfino datate alla seconda parte del XIV secolo, anche se non vengono segnalate fonti<sup>4</sup>. Mancano invece indicazioni temporali, almeno per i testi antichi, in Godefroy<sup>5</sup>. Si vedano comunque i seguenti esempi:

---

<sup>1</sup> Nel corso di queste pagine farò riferimento ad una serie di vocaboli etimologici e non, indicandoli col puro acronimo o col nome del loro curatore. Qui di seguito fornisco lo scioglimento di tali abbreviature: REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*; FEW = W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*; Levy = E. Levy, *Provenzalisches Supplement Wörterbuch*; DEI = C. Battisti – G. Alessio (eds.), *Dizionario etimologico italiano*; Godefroy = Fr. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Corominas – Pascual = J. Corominas – J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*; Battaglia = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*; De Mauro = T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*; Tommaseo – Bellini = N. Tommaseo – B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari*.

<sup>2</sup> 8418 \**suculare* 'beschmutzen'. Frz. *souiller*, prov. *solhar*, kat. *sullar*.

<sup>3</sup> 8074 *solium* 'Bursche, der das Küchengeschirr wäscht'. [...] Prov. *solhart* (> ait. *sugliardo*, sp. *sollastre*).

<sup>4</sup> *DEI*, t. V, p. 3674: "sugliardo: agg., ant. XIII sec. (Guittone) ant.; sporco, schifoso; fr. *souillard* (a. 1359) da *souiller* (XII sec.)". Attestazioni più antiche del lemma, come quella registrata da *Le trésor de la Langue Française informatisé* (<http://atilf.atilf.fr/tlf.htm>), hanno il valore di 'garzone di cucina' (cf. *infra*).

<sup>5</sup> I testi schedati da Godefroy sono prevalentemente quattro-cinquecenteschi, ma nulla esclude la presenza dello stesso lemma con valore sia aggettivale che sostantivale in testi antichi. Esso non

*Souillarde* (s.f.) ‘souillon’  
 ...vile soillarde / de quelque vilaine paillarde  
 (F. Julyot, *Elegie de la Belle Fille*)

*Souillart* (s.m.) ‘souillon’  
 Leurs soillars et leur pages pour gens d’armes contoient  
 (*Compl. x la bat. de Poitiers*)

Uns paillards, uns souillars de rue  
 (E. Deschamps, *Poés.*)

Une malade plein d’ordure, ung dessiré, ung souillart, ung condamné  
 a mort ou semblable n’oseroit jamais se monstrier sans moyen a la face  
 d’ung hault prince  
 (J. Gerson, *la Mendicité spiritual*)

Menteux et rempli de laidure,  
 deshonnete comme un soillard  
 (*Mist. du siege d’Orl.*)

Flateurs, bouffleurs, menteurs, bourdeurs, rapporteurs, validires connoit  
 becq langars, souliars  
 (1464, *Lett. de Jan de Launoy*)  
 ecc.

*Souillart* (agg.) ‘couvert de fange, fangeux’  
 Pour habiter avec une paillard  
 en quoi apert la liberté souillarde  
 (Edm. Du Boullay, *Combat de la Chair et de l’Esprit*)

Enfant souillard et mal appris  
 (Calv., *Serm. s. le Deuter.*)

Mancano attestazioni del lemma sia nella lirica d’oil<sup>6</sup>, che in quella d’oc, pur se va segnalata in provenzale non solo la forma *solha* ‘pouit’ nel *Donatz proensals*<sup>7</sup>, dal verbo *solhar*, corrispettivo del francese *souiller*, ma anche il sostantivo *solhart* ‘sguattero, ragazzo di cucina’ nei testi pratici<sup>8</sup>.

Un discorso a parte meritano le lingue iberiche che sviluppano significati parzialmente diversi da quelli presi finora in considerazione: da un

---

risulta comunque attestato nel *Corpus de la littérature médiévale en langue d’oil des origines à la fin du 15. siècle* della Champion.

<sup>6</sup> Devo a Paolo Canettieri, che qui ringrazio, il controllo sul *corpus* elettronico dei trovieri.

<sup>7</sup> J. H. Marshall (ed.), *The Donatz proensals of Uc Faidit*, London: Oxford University Press, 1969, p. 250, r. 3437. Nell’apparato dell’edizione si ha la lezione del ms. A: “provincia quedam poluit”.

<sup>8</sup> “Solhardo coquine”, registra Levy, t. VII, p. 787. Lo stesso significato è attestato anche nei testi francesi (cf. n. 4).

lato abbiamo infatti il caso dell'ittonimo *Sollo*: “del mismo origen incierto que el port. solho (...): quizá del lat. SUCULUS ‘cerdito’, por la forma del hocico de este pez”<sup>9</sup>, e quindi derivante direttamente dal latino; dall’altro quello di *Cellenco* ‘achacoso, decrépito’ y *Cellenca* ‘ramera vieja o sucia’, con quest’ultimo significato più vicino alla forma intermedia francese<sup>10</sup>.

Decisamente più interessante è la situazione dell’italiano, dove troveremo un’attestazione di *sogliardo* perfino anteriore a quella del francese proposta dal *DEI*, almeno a giudicare dalla cronologia reperibile in alcuni dizionari: se il Battaglia segnala infatti come primo esempio del lemma quello presente in *Decameron* VI, 10 - facendolo seguire da una seconda attestazione in una frottola di Sacchetti (“Corre la bertazza / la ciutazza / e la fiorina pazza, / la filacca e la zambracca / e la mingarda / e la *sogliarda* / e la codarda / e la Tromberta”)<sup>11</sup>, dove però il significato del termine rimane oscuro - De Mauro anticipa il suo uso, indicando come *terminus ante quem* il 1294, senza citare alcun esempio. La data proposta dallo studioso allude verosimilmente alla morte di Guittone d’Arezzo, e farebbe quindi riferimento agli spogli allegati a partire dalla terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691), dove viene menzionata un’occorrenza individuata dal Redi nelle lettere di Guittone:

Vedrete lui nel vestire *sugliardo* molto e neente curante<sup>12</sup>.

In realtà, come ha dimostrato il Volpi, questa, come altre attestazioni linguistiche attribuite a nomi noti, sono dei falsi: “In molti casi il Redi spogliò codici propri o finse di aver spogliato codici che vantava di sua proprietà, tanto che essi hanno spesso un segno distintivo, la sigla R”<sup>13</sup>. Nel caso del manoscritto delle lettere guitoniane, che sarebbe stato più ampio rispetto

<sup>9</sup> Corominas – Pascual, t. V, p. 296.

<sup>10</sup> Corominas – Pascual, t. II, p. 21. Nella pagina seguente si aggiunge che dalla forma francese *souillard* ‘pinche de cocina’ si arriva alla forma spagnola \**sollerte*, la quale si modifica “por repercusión y disimilación en \**sollarte*, *sollastre* (comp. *pillastre de pillard*, cast. ant. *pillarse*, *sastre de sartre*), documentado primeramente en el sentido propio en 1428, trad. de la *Commedia* atribuida a Villena (traduciendo a “i cuoci a lor vassalli”, Inf. XXI, 19), en la traducción del *De las Ilustres Mujeres* de Boccaccio, Zaragoza, 1494 y en 1599 (...)” (p. 22).

<sup>11</sup> Fr. Brambilla Ageno (ed.), Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, Firenze-Melbourne: Olshki-University of W. Australia Press, 1990, p. 160.

<sup>12</sup> Cf. pure il *Compendio del vocabolario degli accademici della Crusca*, formato sulla edizione quarta del medesimo, Firenze: Domenico Maria Manni, 1739, t. IV, p. 522: “Sugliardo: V. A. Schifo, lordo. Lat. canosus, lutosus, sordidus. Bocc. nov. 60. 7. Guitt. lett. R”.

<sup>13</sup> G. Volpi, “Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca”, *Atti della Reale Accademia della Crusca per la lingua d’Italia*, a.a. 1915-1916 (1917), pp. 33-136 (p. 57). Una panoramica degli errori dovuti al Redi finiti nella terza e quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* in A. Bielfeld, *Methoden der Belegammlung für das Vocabolario della Crusca. Exemplarich vorgestellt am lexikographischen Werk Francesco Redi*, Tübingen: Niemeyer, 1996.

agli altri due conservati e arrivati fino a noi<sup>14</sup>, il Volpi dimostra come esso “non sia mai esistito”<sup>15</sup>.

Tra le altre attestazioni trecentesche del termine, con significato diverso da quello in oggetto nella presente relazione, vanno ricordate le voci *sogliardus solardus solgiardus sullardus* ‘garzone di cucina’ registrate dal Sella in una serie di documenti dello Stato della Chiesa<sup>16</sup>, dove appare evidente il riflesso della voce galloromanza *solhart / souillard*, ma anche il *sogliardo* ‘mendicante’ del *Libro di varie storie* (1362) di Antonio Pucci, pur se va precisato che in quest’ultimo caso potrebbe trattarsi d’un’estensione semantica del significato di ‘sudicio’:

Allora il cavaliere, che cognobbe le sue buffe e’l suo mal dire, il fe’ menare in cucina e fe’gli dare mangiare come a sogliardo e poi il fe’ cacciare via<sup>17</sup>.

Non è questa comunque la sede per uno spoglio esaustivo delle altre occorrenze del lemma; qui di seguito ci preme occuparci da un lato di un’attestazione “trobadorica” del termine, dall’altro della sua fortuna nella lessicografia cinquecentesca.

Tra la fine degli anni Venti e l’inizio degli anni Trenta, Pietro Bembo attese alla compilazione di una raccolta di “tutte le rime de’ poeti provenzali insieme con le loro vite”, rimasta però inedita<sup>18</sup>. Di quest’opera ci restano tracce del lavoro preparatorio nei codici posseduti da Bembo sotto forma di collazione e di emendamenti, soprattutto all’interno del cosiddetto *primus*, il ms. provenzale K, anche se la testimonianza più rilevante è quella che si desume dai *Marmi* di Anton Francesco Doni, usciti a stampa a Venezia, per i torchi di Francesco Marcolini, nel 1552. Nella terza parte dell’opera, il Doni inserì la ricostruzione bembiana della *vida* e delle prime tre *coblas* della sestina di Arnaut Daniel, insieme alla sua versione in italiano.

Particolarmente significativa si rivela la prima strofe del testo arnaldiano e la sua relativa traduzione:

Lo ferm voler quel cor mintra

<sup>14</sup> Cl. Margueron (ed.), Guittone d’Arezzo, *Lettere*, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1990.

<sup>15</sup> Volpi, “Le falsificazioni”, p. 88.

<sup>16</sup> P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto Abruzzi*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, pp. 536-37 e 562; cf. anche G. Colussi (ed.) *Glossario degli antichi volgari italiani*, Foligno: Editoriale Umbra, 1995, 16/5, p. 64.

<sup>17</sup> A. Vårvaro (ed.), “Antonio Pucci, *Libro di varie storie*”, *Atti della Accademia di scienze lettere e arti di Palermo*, s. IV, vol. XVI, II: Lettere, a.a. 1955-56, p. 268.

<sup>18</sup> Mi permetto di rimandare a C. Pulsoni, “Luigi Da Porto, Pietro Bembo: dal canzoniere provenzale E all’antologia trobadorica bembiana”, *Cultura Neolatina*, LII, 1992, pp. 323-351; *Id.*, “Pietro Bembo filologo volgare”, in F. M. Bertolo *et alii* (eds.), *La filologia*, Roma: Viella, 1997, pp. 89-102; *Id.*, “Pietro Bembo e la letteratura provenzale”, in S. Morgana – M. Piotti – M. Prada (eds.), *Atti del convegno Prose della volgar lingua di Pietro Bembo, Gargnano 5-7 ottobre 2000*, Milano: Cisalpino, 2001, pp. 37-54.

non pot ges becx escoissendre ni ongl  
 de lantengier sitot de maldir sarma  
 e pos non laus batr ab ram ni ab verga  
 sinals afrau lai on non aurai oncle  
 iautirai ioi en vergier o dins cambra.

Il fermo voler, che nel cuor m'entra,  
 non mi può becco scoscendere, né unghia  
 d'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi  
 e poi che non l'oso batter con ramo, né con verga  
 almeno di nascoso, là ove non havrò zio,  
 prenderò gioia in giardino, o dentro a camera<sup>19</sup>.

Il testo provenzale, pur essendo costellato di refusi, imprecisioni<sup>20</sup>, consente di individuare i testimoni collazionati da Bembo per la ricostruzione testuale. Senza entrare nel merito delle scelte lessicali dell'intera *cobla*, in questa sede giova soffermarsi sulla traduzione del lemma peculiare della lirica provenzale "lauzengier" con "amico sogliardo". Si tratta d'una scelta del tutto originale di Bembo, visto che i suoi contemporanei e in particolar modo Bartolomeo Casassaglia utilizza "lusingier" (ma anche con la velare "losinghieri"), voce che se da un lato riproduce a mo' di calco il termine provenzale, dall'altro non riflette semanticamente tutte le sfumature dell'originale<sup>21</sup>. Qui di seguito l'inizio della sestina arnaldiana in Casassaglia:

Lo fermo volere che al cor me intra,  
 non me lo po miga becco offendere né unghia  
 ne lusingier, si tutto de mal dir se arma<sup>22</sup>.

Non si tratta comunque dell'unica attestazione del lemma, visto che Casassaglia lo utilizza anche nella traduzione d'un'altra canzone arnaldiana (*BdT* 29, 18):

Falsi losinghieri foco le lingue vi arda  
 et che perdati ambi li occhi di mal cancaro!

Ma per quale motivo Bembo adopera l'aggettivo "sogliardo" per tradurre "lauzengier" e soprattutto da dove lo ricava? Se alla prima domanda si può rispondere invocando la raffinatezza bembiana che giustappone nel sintag-

<sup>19</sup> *La terza parte de' marmi del Doni fiorentino*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, p. 158.

<sup>20</sup> Nel corso della trattazione ho corretto la forma erronea 'lantengier' con 'lauzengier'.

<sup>21</sup> R. Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze: Accademia della Crusca, 2003, p. 466.

<sup>22</sup> Cito le traduzioni di Casassaglia da S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, (ed. di C. Segre), Padova: Antenore, 1995, pp. 327-329.

ma “amico sogliardo” due termini indubbiamente antitetici<sup>23</sup>, alla seconda va dedicata un’analisi più approfondita. Considerato che nei codici da lui posseduti, Bembo non solo non evidenzia alcun termine affine, ma neanche fornisce altrove postille esegetiche atte a spiegare tale scelta, si deve supporre che egli abbia recuperato l’aggettivo *sogliardo* da qualche classico trecentesco di suo riferimento. Ed effettivamente esso si trova, come si è già accennato, in *Decameron* VI, 10. Il recupero avvenne verosimilmente durante l’imponente spoglio linguistico compiuto da Bembo sul testo del *Centonovelle*, successivo alla stesura iniziale delle *Prose della volgar lingua* (1521-22 ca.)<sup>24</sup>, come testimonianza il fatto che gran parte delle citazioni del *Decameron* sono state inserite nei margini del manoscritto autografo dell’opera bembiana, Vat. lat. 3210<sup>25</sup>.

I testimoni decameroniani collazionati da Bembo furono, con ogni probabilità, molteplici: certo in ogni caso è l’uso della cosiddetta edizione Dolfin, corrispondente a *Il Decamerone di m. Giovanni Boccaccio*, Impresso in Vinegia, per Gregorio de Gregori, il mese di maggio 1516<sup>26</sup>.

Il testo ivi trasmesso così recita:

Et essendo alcuna volta domandato quali fussero queste nove cose et egli havendole in rima messe rispondeva, dirollevi. Egli è tardo, *sogliardo* et bugiardo, negligente, disubidiente et maldicente, trascurato smemorato et scostumato, senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste che si tacciano per lo migliore (c. 209r).

Nel rendere *lauzengier* con ‘sogliardo’, non si può escludere che Bembo intendesse portarsi dietro come “per vischiosità” tutta questa lunga aggettivazione negativa reperibile in Boccaccio, come parrebbe del resto testimoniare la presenza di “maldicente”, lemma senz’altro più legato al significato della voce provenzale. Pare però ovvio che il Bembo non avrebbe potuto utilizzare quest’ultimo, visto che nello stesso verso della sestina si ha “maldir”.

Il lemma decameroniano *sogliardo* attirò anche l’attenzione di un anonimo lettore settentrionale, dei primi decenni del Cinquecento, dell’edizione Dol-

<sup>23</sup> Bembo vuole evidentemente giocare sul fatto che il “lauzengier” si spaccia per amico dell’amante, salvo poi tradirlo.

<sup>24</sup> Cf. da ultimo Cl. Vela (ed.), Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua: l’editio princeps del 1525 riscontrata con l’autografo Vaticano latino 3210*, Bologna: Clueb, 2001, p. XXII, con relativa bibliografia.

<sup>25</sup> Cf. M. Tavosanis, *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, Pisa: Ets, 2002, p. 116.

<sup>26</sup> Sul ruolo fondamentale di questa edizione nel periodo cf. P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna: Il Mulino, 1991, pp. 165-190. Secondo C. Bologna (*Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino: Einaudi, 1993, vol. I, p. 37), questa edizione “presenta tutti i tratti dello strumento di lavoro elaborato ad uso della scuola gabrielana, da cui probabilmente fu ispirato e stimolato”. Spetta a C. Vecce, “Bembo, Boccaccio, e due varianti al testo delle *Prose*”, *Aevum*, LXIX, 1995, pp. 521-531, il merito d’aver supposto su basi filologiche l’utilizzo da parte di Bembo dell’edizione Dolfin; la prova definitiva dell’uso di tale stampa in C. Pulsoni, “Postillati cinquecenteschi del Decameron”, *Aevum*, LXXXIII, 2009, pp. 827-849.

fin. Mi riferisco alla copia da me rinvenuta presso la Bibliothèque Nationale de Paris con la segnatura Rés. Y 2 799<sup>27</sup>. Essa contiene postille di varie mani, di cui la prima verga più di 1100 promemoria linguistiche. Si tratta di un importante spoglio che testimonia dell'accuratezza con cui il postillatore legge il capolavoro del Boccaccio. Non poteva pertanto mancare il promemoria marginale *sogliardo* a c. 209r. Il ritrovamento del postillato permette di sottolineare come all'epoca non solo Bembo svolgesse uno spoglio linguistico così serrato su un testo italiano antico. Penso, per fare qualche esempio, al Colocci o al Liburnio, ma mentre del primo sono stati individuati solo ora, grazie a Marco Bernardi, alcuni spogli a livello manoscritto sul *Decameron* in Vat. Lat. 4817, ff. 275r-278r, limitati però al proemio e all'introduzione della I giornata<sup>28</sup>, nel secondo essi sono ben evidenti soprattutto ne *Le tre fontane*<sup>29</sup>, al punto che quest'opera può essere considerata come il primo esperimento del genere, anticipando "ampiamente il *Vocabolario* del Minerbi (1535), che raccoglie il lessico del solo Boccaccio, *Le osservazioni sopra il Petrarca* dell'Alunno (1539), e le *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* dell'Alunno (1543)<sup>30</sup>".

Diversa in ogni caso è l'attenzione dedicata al nostro lemma nella lessicografia boccacciana cinquecentesca: ne *Le tre fontane* esso non risulta menzionato, nel Minerbi si accompagna a un semplice rimando corrispondente al luogo testuale del *Decameron* (259, 30)<sup>31</sup>; nella cosiddetta *Tavola di tutti*

<sup>27</sup> Mi permetto di rinviare a Pulsoni, "Postillati cinquecenteschi".

<sup>28</sup> Un'ottima sintesi delle principali notizie relative al codice Vat. lat. 4817 e della più specifica bibliografia in proposito si può leggere in M. Bernardi, "Per la ricostruzione della Biblioteca colocciana: lo stato dei lavori", in C. Bologna – M. Bernardi (eds.), *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, pp. 21-83, pp. 56-59; per le più recenti acquisizioni in merito si vedano tuttavia *ad indicem* il volume appena citato e anche M. Bernardi, (ed), *Lo zibaldone collociano Vat. lat. 4831*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008. Gli spogli lessicali sul *Decameron* di Vat. lat. 4817 saranno oggetto di analisi d'un lavoro sulla fortuna del *Decameron* nel Cinquecento, che sto realizzando insieme a Marco Bernardi e Marco Cursi.

<sup>29</sup> Niccolò Liburnio, *Le tre fontane*, in Vinegia, nelle case d'Aldo Romano et d'Andrea Asolano suo suocero, 1526. L'interesse del Liburnio per il Boccaccio appare già evidente ne *Le vulgari elegantie*, uscite a stampa, presso Aldo Romano et d'Andrea Asolano suo suocero, nel 1521. In quest'opera l'autore svolge un'interessante trattazione sulle differenze nel lessico tra il codice antico del *Decameron* da lui esaminato e quello a lui contemporaneo: "Il prefato libro fu in Firenze iscritto da circa XIII anni dopo la morte di Messer Giovanni Boccaccio. Quivi in diversi luoghi molti vocaboli così leggemo, cioè *Rettorico*, *Reverenza*, *Questione*, *Letizia*, *Benivolenza*, *Singulare*. Allora prestamente ebbe a dire il Cavalcanti che tal scrittura era aborrevole dal splendore della lingua toska, la qual senza dubbio, e massime in prosa, scriverà più volentieri *Ritorico*, *Riverenza*, *Benvoglienza*, *Singolare*" (cito da G. Barucci (ed.) Niccolò Liburnio, *Le vulgari elegantie*, *Le tre fontane*, San Mauro torinese: Res, 2005, pp. 82-83).

<sup>30</sup> Barucci (ed.) Niccolò Liburnio, *Le vulgari*, p. 310.

<sup>31</sup> *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio col vocabolario di M. Lucilio Minerbi nuovamente stampato et con somma diligentia ridotto*, In Vinegia, per Bernardino di Vidali, 1535. Il vocabolario apre il libro, e solo occasionalmente i lemmi sono velocemente glossati, di solito ci sono solo i numeri di pagina e riga in cui compaiono (c. a1v: "Noterai benigno Lettore che'l primo numero del vocabolario nostro le charte ci dimostrerà, il secondo le rige, et se io in cosa alcuna fusse manchevole non ti sia noia benignamente correggermi, percioché al grave giudicio di chiunque più savio di me mi



*i vocaboli, detti e modi di dire incogniti e difficili...* del Bruccioli che correda l'edizione manca<sup>32</sup>; all'opposto ne *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* dell'Alunno, fin dall'edizione del 1543, viene registrata la voce, con la specificazione che si tratta d'un sostantivo maschile:

Sogliardo. Voc. Na. Egli è tardo, sogliardo et bugiardo, etc. 1446<sup>33</sup>.

sottopongo"). Interessante inoltre, in un'ottica lessicografica, quanto scrive nella premessa ai lettori: "Parrà forse ad alcuno che io sia stato più di ciò che si converrebbe manchevole, havendo lasciati i vocaboli che da M. Francesco Petrarca furono nelle cose volgari **non** men copiosamente che elegantemente scritti. Ma nel vero la mia intentione non fu di comporre uno Vocabolario generale, ma solamente comprendere quei vocaboli che da M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone furono savamente descritti. Et ciò io fei non senza ragione, perciocché i versificatori sovente usono vocaboli che dalle prose non sono in maniera alcuna ammessi, et altresì all'incontro. Non vorrei però che voi vi sgomentate punto, perciocché di brieve voi n'harrete un'altra sopra le cose del Petrarca, et è adhora nelle mani dell'impressore, et fin a pochi di sarà nelle vostre, et terravvi occasione di più non affaticarvi nel leggere i lunghi commenti".

<sup>32</sup> *Il Decamerone di messer Giouanni Boccaccio nuouamente stampato et ricorretto per Antonio Bruccioli*, Vinegia, per Bartholomeo Zanetti da Brescia ad instantia di messer Giouanni Giolitto da Trino, 1538. Su tale edizione si veda il recentissimo contributo di Fr. Pierno, "Il modello linguistico decameroniano e il suo rapporto con il volgare nel pensiero di Antonio Bruccioli", *Cahiers d'études italiennes*, 8, 2008, pp. 99-114.

<sup>33</sup> *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di M. Francesco Alunno, in Vinegia, in casa de figliuoli di Aldo, 1543, c. 165v. Molto interessanti si rivelano le osservazioni preliminari dell'Alunno in merito alla mancanza all'epoca di un Dizionario della lingua italiana; si veda quanto scrive a c. 3v: "Considerando io Francesco Alunno da Ferrara che tutte le lingue che infino a tempi nostri sono state in uso hanno trovato persone sì gelose dell'aumento et osservazioni di esse, che a comune utilità hanno composto Indici, overo Dittionari mediante i quali ciascuno studioso ha potuto intendere gli autori che in essa lingua hanno scritto; et etiandio conoscere le vere regole et tutte le voci di quella et come et in quanti modi si debbano et scrivere et isprimere, il che vediamo essere stato tanto utile et necessario, che senza tal fatica impossibile quasi saria stato a posterì lo apprendere di esse lingue, sì come per isperienza conosciamo la Greca lingua haver preso aumento et lume grandissimo dai Dittionari Greci, et la Latina dai Dittionari latini, et nondimeno vediamo che la nostra lingua volgare la quale non solamente a tutti noi è comune et materna, ma è hoggi di la più eccellente che si truovi al mondo, et è quella nella quale non pure eccellentissimi scrittori si essercitano, ma con essa etiam parlano quasi tutti e Principi, ne perciò si è anchor trovato alcuno che habbia voluto affaticarsi in comporre un Dittionario, con l'aiuto del quale et noi et i posterì nostri possano apprendere il vero et purgato modo del parlare volgare. Desiderando io adunque lo aumento di questa lingua, posi ogni mio studio in comporre un'Indice overo Dittionario di tutte le voci volgari usate dal Boccaccio, con le parole formali di esso et con la vera isposizione sì de' nomi come de' verbi, adverbi, et i loro aggiunti et altre particelle et il tutto secondo l'ordine dell'Alphabeto, con la cittatione di tutte le voci con li suoi numeri, fatica nel vero gravissima difficile et di molti anni. Ma perciocché io trovo molto differente il verso dalla prosa, et anchora per servire alla commodità della grandezza del volume ho deliberato partirlo in due parti, nell'una si conteneranno tutte le voci usate da esso Boccaccio in tutte le sue opere. Nell'altra poi saranno tutte le voci usate in verso dal Petrarca con la sopradetta dilucidatione, li quali fra poco tempo ambedue haverete in luce" (sull'importanza delle prefazioni nella questione della lingua cf. P. Trovato, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma: Bulzoni, 1998, pp. 143-161). A c. 4v si forniscono le indicazioni per reperire nel testo le forme censite: "Se per li numeri vorrai trovare ogni voce usata dal Boccaccio nel suo Decamerone. Prima è da notare che noi habbiamo spogliato tutte le voci del Boccaccio corretto per lo magnifico messer Nicolò Delphino gentilhuomo venetiano, et ristampato poi da quelli da Sabbio in ottavo del 1526, il quale habbiamo segnato di X in X righe...". Sul vocabolario boccac-



Non presenta variazioni il testo nelle edizioni successive, uscite a stampa, rispettivamente, nel 1551 e nel 1557<sup>34</sup>.

Più prodigo d'informazioni si rivela il Ruscelli nel *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiarazione, d'avvertimento o di regola*:

Sogliardo et soiardo vale ingannatore, beffardo et quello che in Venetia dicono cazzacarote<sup>35</sup>.

Suggestiva la conclusione del passo dove si dà un sinonimo veneziano: “cazzacarote”. Carota a Venezia significava anche ‘panzana, menzogna’<sup>36</sup>: *cazzacarote* è dunque l'esatto corrispondente di ‘cacciaballe’, cioè raccontaballe, mentitore, ingannatore<sup>37</sup>.

Non si può escludere che la presenza di tale termine nei lessici boccacciani e in seguito nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, apparsa a stampa nel 1612 (“*Sogliardo*: voce disusata e forse val neghittoso o sonnacchioso. Lat. *veternosus*”)<sup>38</sup>, possa aver indotto il Redi a “ritrovarlo” nel manoscritto delle lettere guittoniane in suo possesso, quasi per conferire loro una patina di arcaicità e di conseguenza di autenticità.

Certo è che l'invenzione dell'erudito toscano trasse in inganno -e continua a farlo- illustri lessicografi. Siamo insomma in presenza d'una beffa ‘sogliarda’<sup>39</sup>.

---

ciano dell'Alunno mi riprometto di tornare in altra sede, insieme ad Antonio Ciaralli, alla luce di un esemplare postillato, degli ultimi decenni del Cinquecento, da me rinvenuto nella Biblioteca Augusta di Perugia. Il glossatore aggiunge ai margini della pagina esempi non solo da altre opere dello scrittore certaldese non censite dall'Alunno, ma anche da altri autori trecenteschi, quali Pietro Crescenzo, Jacopo Passavanti ecc.

<sup>34</sup> *Le ricchezze della lingua volgare di M. Francesco, Alunno da Ferrara sopra il Boccaccio* nouamente ristampate, et con diligenza ricorrette, et molto ampliate dallo istesso autore, in Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1551, c. 166v; *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di M. Francesco Alunno, di nuovo ristampate, ricorrette et ampliate dallo stesso autore, in Vinegia, per Paulo Gherardo, 1557, c. 301v.

<sup>35</sup> *Il Decamerone di m. Giouan Boccaccio, alla sua intera perfezzione ridotto, et con dichiarazioni et auuertimenti illustrato, per Girolamo Ruscelli*. Ora in questa terza editione dal medesimo per tutto migliorato. Con un vocabolario generale nel fine del libro, & con gli epiteti dell'autore, in Venetia, Vincenzo Valgrisi, 1557.

<sup>36</sup> M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena: La linea, 2007, pp. 299-300, s.v. “carota”.

<sup>37</sup> Cortelazzo, *Dizionario veneziano*, registra anche la locuzione *cazzar carote* ‘far credere il falso, darla a bere’ (p. 299).

<sup>38</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612, p. 865. Altre attestazioni del lemma, non so quanto note al Redi, sono in Baldini: “Guardate l'Aretino egli poté essere osceno, anzi porco quanto gli parve, ma siccome contro il buon grammatico il sugliardo non ce l'ha potuta...”; Gambino d'Arezzo “Deh! guarda quel sogliardo fellonaccio...” (cito da Battaglia, p. 512).

<sup>39</sup> Il passo guittoniano del Redi viene citato, a titolo esemplificativo, nel *Vocabolario della lingua italiana*, ed. eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni, Mantova: Negretti, 1855, vol. VII, p. 715, nel Tommaseo – Bellini, vol. IV, p. 1303, ecc.

